

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL MURO

di Nicola Di Carlo

Sono trascorsi vent'anni dall'abbattimento del muro di Berlino che dal '61 divideva in due la città. La cinta muraria, con dispositivi di allarme e torri di guardia, da cui i militari sparavano a vista sui fuggiaschi, tenne imprigionati gli abitanti dell'est separandoli dal settore occidentale. Con la dissoluzione dell'impero russo, accelerato dal progressivo sgretolamento dei governi dei Paesi orientali, terminò la durissima stagione di vessazione e di oppressione che aveva prostrato i popoli dell'est divisi dalla "cortina di ferro" dalle Nazioni occidentali. Il 1989 vide concretarsi, inoltre, tutte le premesse per la riunificazione della Germania, attuata l'anno dopo, ma vide anche delinearsi, con sollievo, l'epilogo della guerra fredda protrattasi per oltre 40 anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale.

Con la caduta del muro di Berlino le profonde differenze ideologiche e politiche e la rivalità tra Stati Uniti ed Unione Sovietica parvero dissolversi, ma a vent'anni dalla riunificazione dell'Europa l'ipotesi che l'era del predominio sovietico possa ritenersi definitivamente conclusa è tutta da verificare. Infatti l'odierna dipendenza energetica dell'Europa orientale e parte di quella occidentale dalla Russia, propone serie considerazioni sull'attuale egemonia esercitata dall'ex colosso sovietico. Sulla scia degli eventi narrati, che dalla fine della guerra fredda propiziarono iniziative ed incontri in un mondo rinnovato, ogni nostra considerazione ora è diretta a rilevare i motivi più significativi in un momento altrettanto importante della storia umana in cui l'incontro del "popolo di Dio" con la Chiesa rinnovata è adombrato dall'emancipazione dottrinale e disciplinare. È bene a questo punto dare spazio a qualche rilievo particolare sull'inaspettata riforma liturgica, a quarant'anni dal solenne varo. Il 1969 non è solo l'anno in cui gli astronauti americani approdarono sulla luna, e precisamente su una superficie chiamata Mare della Tranquillità, ma è anche l'anno in cui

la Chiesa è sballottata dai flutti tempestosi della contestazione contro la prassi teologica e liturgica tradizionale. Il muro compatto dell'ortodossia liturgica, infatti, si sgretola per i mutamenti provocati da riforme equivoche e da protagonisti che *«irrompono come per una larga breccia ed avanzano in mezzo alle macerie»* (Gb 30,14). Gli sconvolgimenti teologici ed il deragliamento dottrinale hanno come testimone fedele Papa Montini, coerente con gli aggiornamenti avviati dal Concilio ed in aperto contrasto con la tradizionale e secolare liturgia cristiana. Confermerà nel corso del suo governo l'ostinato orientamento innovativo e l'incondizionata preferenza per i pionieri della liturgia di massa. Il proseguimento su questa strada, del resto, era scontato. Il nuovo rito, frutto della rivoluzione e non della Rivelazione, ha avuto effetti disastrosi. A quarant'anni dal dissolvimento dottrinale e liturgico prodotto dalla nuova Messa di Paolo VI teologi seri sono sconcertati nel verificare l'accanimento con cui si contesta la riesumazione del Rito Eucaristico tradizionale mentre la dissacrazione imperversa tra i cattolici, consapevoli di non essere più tali.

Non mancano per la verità Pastori dal retto discernimento i quali attribuiscono l'attuale crisi ed il regresso religioso alla riforma di Montini al cui apice regna sovrano lo smarrimento per la perdita della Fede. Indubbiamente la chiave di volta della rivoluzione dottrinale è nella sequela di aggiornamenti e tendenze luterane e profane presenti nei cerimoniali liturgici che hanno prodotto *«un'impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino»* (Card. Ottaviani e Bacci). Attenuare il carattere sacrificale e soprannaturale della Messa con lo scopo di portare la liturgia cattolica a livello delle altre religioni è stato l'assillo di Montini che, tra l'altro, si spinse anche oltre con la promulgazione fulminea del Nuovo Rito, intravedendo la ferma opposizione del Card. Ottaviani intenzionato a divulgare critiche dottrinali ineccepibili. Infatti uno dei più acclarati Pastori calvinisti Roger Schultz ammise con disarmante chiarezza che *«le preghiere eucaristiche hanno una struttura che corrisponde alla messa luterana»*. Papa Ratzinger da tempo è al lavoro per sanare questa grave feri-

ta inferta all'ortodossia anche se l'ostacolo principale è rappresentato dall'episcopato progressista sempre più deciso a custodire gli effetti ed i risvolti tenebrosi di una battaglia persa. Nelle vicinanze del mediterraneo ad ovest di Gerusalemme presso la città di Lydda, narra il libro dei Maccabei, viveva il sacerdote Mattia. Egli era a conoscenza delle sofferenze del suo popolo per le sopraffazioni dei pagani. Indossati gli abiti da lutto esclamava: «*Il Santuario è nelle mani degli stranieri che lo hanno sconsacrato e spogliato... il nostro popolo è caduto schiavo dei pagani*», riferendosi al re di Siria Antioco IV Epifanie che aveva occupato Gerusalemme con lo scopo di distruggere la religione giudaica. Egli, tra l'altro, aveva inviato una guarnigione per indurre Mattia ed il suo popolo ad apostatare dalla Legge del Signore.

Molti Israeliti avevano acconsentito, malgrado fossero stati fermamente dissuasi da Matatia il quale, sollecitato dai messi del re ad unirsi al popolo apostato, così aveva risposto: «*Quando anche tutte le genti obbediscano al re Antioco rinnegando la loro religione, io e tutto il mio parentado obbediremo alla legge dei nostri Padri*». Con «*molti che amavano il Signore*» si diresse verso Gerusalemme. Lungo la strada si imbattè in schiere numerose di uomini, donne e bambini che avevano trovato rifugio nelle caverne. Costituirono un piccolo esercito per difendere la Legge del Signore contro gli oppressori e distruggere gli altari e gli idoli pagani. Giuda suo figlio, ebbe lo stesso zelo del padre. Alla testa di numerosi combattenti sbaragliò gli avversari idolatri ed entrò trionfante in Gerusalemme. Con sgomento constatò come il Santuario fosse stato devastato e l'altare sconsacrato, mentre l'erba cresceva nell'atrio come in un bosco. I sacerdoti purificarono il Santuario, costruirono un nuovo altare e riconsacrarono il Tempio con canti di lode, circondandolo di «*salde mura*». A noi non resta che sottolineare l'infondatezza della «primavera» conciliare che ha demolito nei credenti le salde mura della fede. Non solo sul piano teologico ma anche sul piano del bene comune il dogma, la tradizione e la Verità non si conciliano con i fautori di tanti danni nella Chiesa che ostentano il nuovo ed aggiornato messale come un tempo si faceva in Cina con il libretto di Mao.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [11]

di Pastor Bonus

PRIMA PARTE

Analisi storica e logica della formula del Diritto comune

CAPITOLO IV – La formula del Diritto comune al servizio dei cattolici

IV. La conquista della libertà di insegnamento: de Falloux e don Dupanloup.

Don Dupanloup, il cui influsso si era pian piano sostituito – all'interno del partito cattolico – a quello del Vescovo di Langres, non ebbe né esitazioni, né scrupoli. Tipo perfetto del cattolico e del sacerdote liberale, durante la sua carriera, nell'ambito della politica religiosa, fu l'uomo delle transazioni, delle concessioni e del Diritto comune.

Nella sua opera intitolata “*A proposito della pacificazione religiosa*”, aveva riassunto il suo programma: «*Libertà per tutti. La pace come scopo. La moderazione, la pace, il non interesse, la perseveranza come mezzi. La guerra soltanto come una dolorosa e inevitabile necessità. Queste libertà così care a coloro che ci accusano di non amarle, le proclamiamo, le invochiamo, per noi come per gli altri. Accettiamo, invochiamo i principi e le libertà proclamate nel 1789*».

Tali propositi dovevano inevitabilmente indisporre molti. Mons. Parisis, scrivendo a Montalembert, diceva: «*È una intelligenza eminente, ma devo riconoscere che in lui ci sono delle idee troppo decise sulla libertà di insegnamento e anche sui diritti della Chiesa e dello Stato. La sua opera sulla pacificazione religiosa è povera di principi e se tutti i sacerdoti dovessero scrivere in tal modo, tutto si costruirebbe sulla sabbia*». Con altre parole, il vescovo di Langres giudicava il Dupanloup un «*ingombrante e mediocre teologo*».

Il Montalembert doveva anche lui riconoscere che il suo nuovo

amico non aveva fissato alcun principio su tale argomento e che si illudeva sugli uomini di Stato dell'epoca. Tuttavia, l'influsso di don

Dupanloup cresceva e a partire dal 1847 esso fu preponderante. Egli aveva un carattere imperioso, voleva molto bene ai suoi amici, li voleva docili, ma se qualcuno offriva i propri consigli, era raro che lui non finisse per dominare. Presto gli si offrì un'occasione unica per far prevalere il suo metodo e il suo punto di vista. Nei primi giorni di gennaio del 1849 una commissione di 24 membri fu riunita nei locali dell'Istruzione pubblica dal ministro de Falloux. Si trattava di dibattere, un'ultima volta, l'annoso problema della libertà di insegnamento, e di fissarne le conclusioni in un progetto di legge. Don Dupanloup era uno dei 24 membri, mentre Mons. Parisis e Louis Veuillot non ne facevano parte. Tra i più noti erano presenti Thiers, Montalembert e Cousin. La commissione discusse per prima la riforma dell'insegnamento nelle scuole elementari. Thiers presiedeva e il suo discorso fu una sorpresa. Denunciò il pericolo sociale che le *Giornate di giugno* gli avevano palesato; denunciò i responsabili autori: le scuole normali, «*clubs silenziosi, focolai delle più cattive passioni*», e i maestri, «*37 000 socialisti e comunisti, veri mangioni di pre-ti*». E poi – ed è proprio quello che stupisce da parte sua – nell'indicare i rimedi, propose la soppressione assoluta delle scuole normali, il riconsegnare *sic et simpliciter* tutto l'insegnamento delle scuole elementari nelle mani del clero. «*Non esiste che un unico rimedio – ripeteva l'onesto borghese impaurito – quello di affidare alla Chiesa l'istruzione delle scuole elementari, totalmente e senza riserve*».

Ma i cattolici presenti, a tale proposta inaspettata, si ribellarono: non chiedevano tanto e non volevano tanto. Montalembert dichiarò: «*C'è un punto su cui non posso essere d'accordo con Thiers, quello sull'eccessivo influsso da dare al clero, perché non voglio in alcun modo rinnegare il principio della libertà di insegnamento, solennemente proclamato dalla Costituzione*». Thiers si ostinò nella sua proposta, mentre i cattolici si ostinarono nel rifiutarla. Scrisse uno storico: «*Era necessario l'intervento di don Dupanloup e dei membri cattolici della Commissione per ottenere l'abbandono di un'idea irrea-*

lizzabile nella pratica, alla quale la Chiesa non era affatto preparata e che avrebbe sollevato contro di essa giuste recriminazioni». L'idea di Thiers fu quindi abbandonata; il progetto di legge riconobbe due insegnamenti, uno pubblico, l'altro privato, e fissò con questi termini il ruolo del clero nelle scuole pubbliche: «I ministri dei diversi culti sono incaricati particolarmente di sorvegliare l'insegnamento religioso e la direzione morale della scuola, il cui ingresso è sempre loro aperto».

Di ben altro tenore si presentava il dibattito sull'insegnamento nelle scuole medie. Sin dal primo giorno, Thiers fece voltafaccia: nel distinguere tra il popolo e la borghesia, egli abbandonò il popolo alla Chiesa, ma riservò alla sola Università l'educazione della gioventù borghese. Non nascose neanche la propria avversione per gli Ordini religiosi. Fu don Dupanloup a rispondergli: «*Di solito – scrive Leca- nuet – quando bisogna transigere, i soldati rimangono sotto le loro tende e lasciano i diplomatici agire. Montalembert lasciò quindi la parola al Dupanloup*». Questi, di fatto, cedette chiedendo poco e concedendo tanto: in pratica, si mise sul terreno del Diritto comune. Così esclamava: «*Come?! Si ammettono, e ammetto anch'io per conto mio, nella legge, tutte le sette protestanti con le loro suddivisioni. Voi lasciate piena libertà ai Quaccheri, perché quindi, volete fare alla Chiesa questa orribile ingiustizia rifiutando alcune congregazioni che essa approva*»? Thiers, alla fine, mise da parte i suoi pregiudizi contro i religiosi, e in modo particolare contro i Gesuiti. Da queste concessioni reciproche, uscì il progetto di legge e poi la legge del 1850.

Una legge di transazione. Come scriverà più tardi Mons. Parisis, era una vera legge di transazione: «*Transazione tra la Chiesa che insegna la verità e l'Università che insegna nello stesso tempo tutti gli errori. Ho costantemente avuto bisogno di farmi una dura violenza per accettare una posizione così falsa*».

Una legge di servitù. Aveva detto Mons. Pie: «*La legge proposta non è altro che lo Stato insegnante messo al di sopra della Chiesa insegnante... Lo Stato entra da noi mediante l'ispezione dei Seminari Minori e il controllo sull'insegnamento dal punto di vista morale e*

politico. Ciò comporta molte conseguenze e un futuro giogo intollerabile. La Chiesa entra nello Stato solamente mediante la piccola rappresentanza nei Consiglio superiore e nel Consiglio provinciale d'Istruzione pubblica. Ma che cosa diventerà un giorno questa piccola rappresentanza?». Dice di nuovo Mons. Parisis: «Questa legge, nel 1865, dopo quindici anni di esperienza, mette al vertice di tutto l'insegnamento un dignitario dello Stato, un ministro che presiede un doppio ordine di cose: l'insegnamento pubblico, di cui è il grande maestro, e l'insegnamento libero di cui è il moderatore. Nella sua persona è rappresentato lo Stato, questo Stato privo di fede, questo Stato costituzionalmente scettico che da solo apre le porte all'insegnamento libero. La legge impone a questo insegnamento libero delle condizioni preliminari: è solo lo Stato che le valuta. La legge esige dei titoli universitari per chiunque vuole insegnare liberamente: è solo lo Stato che li conferisce, che stabilisce i programmi degli esami, che sceglie e prende tra i suoi i giudici si che pronunciano sovranamente».

Legge che si concretizza nella composizione del “*Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica*” che essa stabilisce: al vertice il ministro, che è di diritto presidente; sotto, quattro arcivescovi o vescovi, un ministro della Chiesa riformata, un ministro della confessione di Augsbourg, un ministro del concistoro centrale israelita ecc...; e lo stesso avviene nella composizione dei consigli accademici provinciali, sottomessi allo stesso principio. Legge la cui base è l'indifferenza religiosa – scrive il biografo di Mons. Parisis – e che, per questa stessa ragione, il Vescovo di Langres decise di non votare. Legge, infine, di Diritto comune almeno nelle sue disposizioni principali, ed è questa la ragione per cui ne abbiamo dovuto parlare.

[11-continua]

MARTINI BIBLISTA

[2]

di Petrus

L'opzione razionalista

Nella sua lezione su Gesù il Card. Martini si chiede: «*Qual è il fondamento storico di ciò che si dice su Gesù?*», e risponde: «*Si ha l'impressione che le parole dei difensori della causa di Gesù siano troppo scontate, dette per partito preso... Io devo esprimere la mia gratitudine ai più esigenti fautori del razionalismo critico, perché leggendo con passione le loro opere sono giunto alla percezione chiara che con le fonti della vita di Gesù non si può scherzare*».

Osserviamo anzitutto che la ricerca sulle fonti storiche dei Vangeli è utile, ma non indispensabile, perché il Vangelo è *Parola di Dio (Dei Verbum)* che col suo stesso splendore «*illumina ogni uomo veniente nel mondo*» (Gv 1,9), e ha un impatto immediato su ogni intelletto, senza la mediazione di accertamenti storici. I Vangeli esistono nella forma che conosciamo, e se ci sfugge la data esatta della loro origine, ci parlano con la forza immediata della Verità, come troviamo scritto nella Lettera agli Ebrei: «*Viva è la Parola di Dio e operante e fendente più di ogni spada a due tagli e penetrante fino al punto di divisione tra anima e spirito, tra giunture e midolla, e scrutatrice dei pensieri e delle intenzioni del cuore: per essa non c'è creatura alcuna che sfugga alla vista, ma ogni cosa è nuda e palese agli occhi di Lui, al quale dobbiamo rendere conto*» (Eb 4,12s).

Gesù stesso dice in modo categorico a Nicodemo: «*Chi non crede è già condannato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio*» (Gv 3,18). Ciò conferma l'immediatezza dell'efficacia del Verbo di Dio tramite la Scrittura.

Di fronte ai miracoli di Gesù Nicodemo ammette: «*Rabbi, noi sappiamo che tu sei venuto come maestro da parte di Dio, perché nessuno, se Dio non è con lui, può operare quei prodigi che tu fai*» (Gv 3,2). Lo stesso contenuto dei Vangeli, che si rivela parola che

non viene dagli uomini, e non può certamente attribuirsi a pescatori ignoranti e a persone pur dotte, come Giovanni, Matteo e Luca, ma pur soggetti a una mentalità comune infetta di peccato, ci induce allo stesso giudizio per ciò che ci dicono i Vangeli: *«Tu solo hai parole di vita eterna, e noi crediamo e sappiamo che tu sei il Santo di Dio»* (Gv 6,68).

Martini manifesta zelo per la conoscenza delle fonti, ed è certamente cosa buona. Ma che senso ha il suo riferimento *ai più esigenti fautori del razionalismo critico*? Sa che il *razionalismo critico* è la negazione del soprannaturale, e che quindi distrugge il Vangelo nelle sue stesse radici? Glielo dice anche uno dei suoi caposcuola, il razionalista Harnach: *«E per noi fuori discussione che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento, e che conseguentemente i miracoli, intesi come infrazione dell'ordine naturale, non sono possibili. Che una procella sia stata sedata con una parola è cosa che non crediamo e non crederemo mai»* (in *Essenza del Cristianesimo*).

Data la frequenza di miracoli di ogni genere nella storia della Chiesa (si pensi a Lourdes o all'immagine della Madonna di Guadalupe risultante da diffrazione della luce, che nessun pittore potrà mai dipingere), come può Martini accettare il pregiudizio razionalista? Dimentica, il nostro *Biblista di fama internazionale*, che il soprannaturale sta alla base del Cristianesimo, come afferma Gesù stesso all'inizio del Vangelo di Giovanni nel colloquio con Nicodemo? *«Nessuno, se non rinasce dall'alto, può vedere il regno di Dio... Ciò che è generato da carne è carne, e ciò che è generato da Spirito è spirito... Nessuno ascende in cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'Uomo... Sì, Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, affinché chiunque crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna»* (Gv 3,3s).

Gesù, dunque, distingue nettamente l'ambito della natura, *ciò che viene dalla carne*, dall'ambito soprannaturale, *ciò che nasce dall'alto, generato dallo Spirito*, dal quale scende Lui stesso per comunicarci la sua Parola e dare origine alla Fede cristiana.

Si rende conto da biblista come la negazione del soprannaturale ha portato, ancor prima del Danielou, del Theillard de Chardin e del De Lubac, mediante la *Nouvelle Teologie*, a quell'immenso smarrimento teologico che è confluito nel Vaticano II mediante Rahner e soci, e intossica ancora oggi, come *fumo di Satana*, la Santa Chiesa, provocando la *grande defezione* preannunciata dall'Apostolo (2Ts 2,3). Oppure, a quanto risulta dalle sue posizioni pervicacemente trasgressive, è ciò che Martini vuole?

Esegeti protestanti

Ma veniamo alle affermazioni dei più *esigenti fautori del razionalismo critico*. Reimarus (Teoria dell'inganno): *Dopo il fallimento della croce i seguaci di Gesù avrebbero ingannato i credenti occultando il corpo di Gesù e proclamando che Gesù era risorto.*

Paulus (Teoria naturalistica): *I presunti miracoli andrebbero interpretati come fatti puramente naturali enfatizzati dalla fede: la pesca miracolosa dovrebbe attribuirsi al caso; Gesù nella tomba sarebbe stato solo in letargo, ecc.*

Schleiermacher (Teoria del sentimento religioso): *Elaborazioni del sentimento religioso sarebbero specialmente i miracoli.*

Baur (Teoria delle competizioni): *Il Cristianesimo sarebbe nato dallo scontro tra la tendenza giudaizzante di Pietro e quella universalistica di Paolo.*

Harnach (Teoria liberale): *Il Cristianesimo sarebbe sorto dall'illusione messianica di Gesù.*

Strauss (Teoria delle mitizzazioni): *I Vangeli sarebbero racconti mitici.*

Bultman, Dibelius (Formenseschichte, Redaktionsgeschichte, ecc.): *I Vangeli sarebbero elaborazioni della prima comunità cristiana verso la fine del primo secolo* (Si veda più ampiamente in M. Astrua, *Storicità dei Vangeli*, Ed. Mimep).

Con quale discernimento un biblista cattolico, già rettore dell'Istituto Biblico, può affidarsi al *razionalismo critico* di biblisti dissidenti in reciproco conflitto interpretativo? Il dotto teologo Lagrange nei

confronti del razionalista Loysi scriveva: «*Giacché ci si propone di rimpiazzare la fede tradizionale coi risultati della critica, abbiamo il diritto di chiedere agli innovatori se essi sono d'accordo su questi risultati. Ora, non soltanto i risultati non sono identici, ma come bisognava attendersi, essi si deducono da altre osservazioni di fatto non meno inconciliabili. Ci si immagina di sentire il verdetto della scienza, quando invece non si sente che un'opinione... L'addizione delle probabilità non equivale a certezza, ancora meno quella delle possibilità*».

E il Card. Ratzinger conclude: «*L'interpretazione storico critica della Scrittura ne ha fatto una realtà indipendente dalla Chiesa: non a partire da questa e con questa si legge la Bibbia, ma a partire dall'ultimo metodo, che pretende di essere scientifico, affermando che solo così è possibile leggerla correttamente*».

Ma non contano nulla i biblisti cattolici di alto livello che hanno da insegnare ai razionalisti cose migliori sulla base della Fede? (pensiamo a Vaccari, Lagrange, Spadafora, Ricciotti, Galbiati ecc.).

Dice bene uno scrittore: «*Tutte le luci e tutte le ombre della Scrittura cadono su questo o quel versante, dove le avrà trascinate il cuore*». Così l'enigma Martini rimane: più che una retta lettura dei testi biblici, ci propone un suo magistero ostinatamente alternativo a quello del Vicario di Cristo. Dio non ha mai fretta e lascia che il fico maturi finché cade a terra da sé. Ed è sua legge inesorabile che ognuno in ogni momento sia premio o castigo a se stesso anche se cardinale.

Sulla vicenda dell'esegesi modernista v. il nitido e ben documentato volume di F. Spadafora, «*La nuova esegesi: il trionfo del modernismo nell'esegesi cattolica*», Amis de St. Francois de Sales, Sion 1950, pp. 340.

[2-fine]

ORTODOSSIA ED ERESIA

NEL NUOVO TESTAMENTO [1]

della prof ssa Marina Troiano

Il termine “*hairesis*” nella lingua greca comune aveva accezione generica e neutra, significava “scelta” e perciò “divisione”, in senso tecnico andava ad indicare le varie scuole filosofiche, invece in ambito neotestamentario il termine ha accezione non solo tecnica ma anche negativa: in Paolo indica scissioni, divisioni nella comunità,^[1] sino ad assumere il significato di dottrina deviata dalla verità rivelata, cioè di vera e propria eresia;^[2] solo in *Atti* un paio di volte è riferito alla setta dei farisei in quanto istituzione giudaica,^[3] sicché il termine nel latino della *Vulgata* è tradotto sia con *secta* che con *haeresis*. In Ignazio di Antiochia finalmente, ad inizi sec. II, il significato negativo si definisce in senso tecnico, quello destinato a diventare definitivo: *l'eresia* è una deviazione dottrinale che comporta allontanamento dalla comunità.^[4]

In base a quanto apprendiamo soprattutto dagli *Atti degli Apostoli* e dalle lettere di Paolo, i problemi della Chiesa nascente sin dai primi anni di vita sono legati sia all'ostilità dei Giudei sia a dissidi interni. I primi sono immediatamente legati all'osservanza della legge ed alle prescrizioni giudaiche, i secondi sono di carattere più specificatamente dottrinale, riguardano le opinioni circa la natura del Cristo, uomo e Dio insieme. Inizialmente situazioni di dissidio, di discordie sono legate all'urgenza del primo punto,^[5] che col tempo si atrofizzerà, mentre il secondo solo col tempo si imporrà con significato sempre più crescente ed inquietante. Perciò una sostanziale differenza si imponeva nel nascente cristianesimo rispetto alla matrice giudaica. Nel mondo giudaico il dogma era semplice: unità di Dio ed elezione di Israele. In quanto il contenuto dottrinale era ristretto, molteplici *sette* convivevano l'una accanto all'altra, tutte egualmente legittime, nella misura in cui rispettavano i princìpi fondamentali della fede e l'osservanza del-

la legge. Invece in ambito cristiano il clima conflittuale spinse per tempo a definire i contenuti dottrinali della fede, le cui deviazioni si rivelavano sempre più laceranti ed inaccettabili.

È perciò lecito ricercare già nel Nuovo Testamento *i semi* delle dottrine eretiche riguardo al dogma cristologico, Gesù, il Cristo, il Signore, uomo e Dio insieme, che affondano le loro radici già in ambiente apostolico, e che sono variamente apostrofate dagli apostoli stessi. In sostanza alla fine l'eresia consisterà in una persistenza nell'errore, in un peccato di volontà che divideva dalla comunità. Queste dottrine eretiche sono denunciate soprattutto nelle lettere apostoliche le più tarde, ed assumeranno consistenza di eresie a partire dal II secolo, a canone neotestamentario definito. Nei tempi moderni l'applicazione del metodo storico-critico allo studio del cristianesimo delle origini ha aperto il dibattito sul rapporto tra ortodossia ed eresia, al di là della tesi classica sostenuta dagli antichi teologi ortodossi ed eresiologi, Ireneo, Tertulliano, Ippolito, che cioè l'ortodossia precede l'eresia, tesi che si è perpetuata sino ai nostri giorni.^[6]

Sono Paolo e Giovanni che, alla luce della resurrezione, annunziano la divinità di Gesù, concependo tutta intera la parabola discendente ed ascendente del Figlio Unigenito di Dio, il Verbo di Dio, compreso nella sua attività cosmologica di Creatore oltre che di Redentore, sino all'incarnazione quale Messia, per poi seguire il Cristo risorto, il Signore, nell'ascensione al cielo; la prospettiva escatologica finale, la resurrezione dei morti, è la vera conclusiva ricapitolazione di tutta l'umanità e di tutto il creato. La riflessione dottrinale arriva ad abbracciare tutta intera la parabola, emarginando all'occorrenza concezioni dottrinali deviate. Agli inizi dell'era volgare il mondo antico era fortemente intriso di figure intermedie che fungevano da mediatori tra il mondo della trascendenza e la creazione, erano esse gli angeli per il mondo giudaico, o i *daimones* per il mondo pagano. Paolo nelle sue lettere più volte interviene per richiamare i convertiti alla vera fede nel Signore e nel suo Vangelo, in quanto nelle comunità da lui fondate si dove-

vano verificare dei penosi slittamenti, regressi nella fede, nel volgere attenzione a questi spiriti, creature intermedie.

Un *inno cristologico* (Col 1,15-20) apre l'*Epistola ai Colossesi*; è questo uno dei passi più teologicamente densi dell'epistolario paolino, insieme all'*inno dell'Epistola ai Filippesi* 2,6-11, vera base di successiva riflessione cristologica: il Figlio, «*immagine di Dio invisibile*», «*primogenito di tutta la creazione*», è lui il creatore di tutto, comprese le gerarchie angeliche, «*Troni, Dominazioni, Principati e Potestà*»; Egli è il capo del corpo, cioè la Chiesa; Egli, che con la sua morte in croce, col suo sangue ha redento l'universo intero, per volere di Dio Padre, è «*il primogenito di coloro che resusciteranno dai morti*». Ad un invito ai Colossesi a rimanere saldi nella fede, per non allontanarsi dalla speranza promessa nel Vangelo, segue la testimonianza che Paolo dà del suo essere apostolo, sino ad unire le sofferenze della propria carne alle sofferenze di Cristo, a favore loro e del suo corpo, la Chiesa, perché «*essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza*» (Col 2,2-3).

A questo punto Paolo mette in guardia i Colossesi dal farsi ingannare da false dottrine, di carattere sincretistico, che in quella città e regione si erano infiltrate, che contaminavano la verità sul Figlio di Dio, di cui ha decantato l'onnipotenza sul creato, comprese le gerarchie angeliche. E evidente che nell'ambiente ci si rifugiava in elucubrazioni filosofiche che facevano capo a questi esseri che fungevano da mediatori tra Dio ed il mondo, sono «*gli elementi del mondo*» per i pagani, i filosofi, gli angeli per il mondo giudaico, ai quali si arrivava erroneamente a prestare culto, condannato in ambiente giudaico ortodosso, e non è improbabile che venisse smarrito il senso della Sua natura divina, della Sua onnipotenza su tutto il Creato. Era dunque grave che gli abitanti di Colossi indietreggiassero, dandosi a culti sincretistici locali, incentrati su queste figure di mediatori tra Dio ed il creato, dopo

aver conosciuto l'Evangelo del Figlio di Dio. Inoltre erano diffuse pratiche religiose, si richiedevano rigori ascetici riguardo al corpo, che Paolo invita a superare, per volgere lo sguardo a realtà veramente spirituali: *«Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo. È in Cristo che abita secondo la sua pienezza tutta la divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà. In lui voi siete stati anche circumcisi, di una circumcissione però non fatta da mano d'uomo... Con lui siete stati sepolti nel battesimo, in lui siete stati anche resuscitati in virtù della fede nella potenza di Dio che lo ha resuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incircuncissione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Lui lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce; avendo privato della loro forza i **Principati e le Potestà**, ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo. Nessuno infatti vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste o a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo! Nessuno vi impedisca di conseguire il premio, compiacendosi in pratiche di poco conto e nella **venerazione degli angeli**, seguendo **le proprie pretese visioni**, gonfio di vano orgoglio nella propria mente carnale senza essere invece stretto al **capo**, dal quale tutto **il corpo** riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio. Se pertanto siete morti con Cristo agli **elementi del mondo**, perché lasciarvi imporre, come se viveste ancora nel mondo, precetti quali "non prendere, non gustare, non toccare"? Tutte cose destinate a scomparire con l'uso: sono infatti prescrizioni ed insegnamenti di uomini!... Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio!*

Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 2,8-23; 3, 4).

I temi dottrinali paolini, *verità rivelate*, per la loro elevatura speculativa non temono confronti con le deviazioni, che l'apostolo solo si limita a denunciare, né cede a minacce di scomunica e di condanna nei confronti di quanti si andavano di fatto a separare dalla comunità, attratti da queste potenze cosmiche (2,8.10.15.20). Qui Paolo esprime il concetto di Chiesa in senso universale, corpo mistico, di cui Cristo è il capo, solo si limita a proclamare la verità ed a mettere in guardia dagli errori. Il motivo parenetico fa scomparire le ombre della falsa dottrina, vera deviazione lì dove va a smarrire la retta fede nell'onnipotenza del Signore Gesù Cristo rivolgendosi a creature angeliche, fin forse a confondere lo stesso Cristo con una potenza angelica.

[1-continua]

NOTE:

[1] Vedi E *Tito* 3,10, *l'hai retikos*, colui che provoca scissioni, divisioni nella comunità; *Gal* 5,20.

[2] *2Pt.* 2,1.

[3] in *Atti*, 5,17; 15,5 è riferito alla setta dei farisei.

[4] *Ef.* 6,2; *Trall.* 6,1.

[5] La diffusione del messaggio evangelico ai pagani per alcuni missionari provenienti dal giudaismo attaccati in modo radicale alla legge comportava la necessità che i pagani convertiti passassero attraverso la pratica della circoncisione prima di ricevere il battesimo cristiano. Il problema fu sollevato nelle comunità fondate da Paolo già nel suo primo viaggio missionario, accusato di essere troppo libero dalla legge, e fu dibattuto nel Concilio di Gerusalemme, *Atti*, 15. Dato il senso teologico del battesimo cristiano, in acqua e Spirito, vero lavacro di rigenerazione a nuova vita, gli anziani riuniti nel Concilio di Gerusalemme accantonarono il passaggio attraverso la circoncisione; soltanto, a nome di Giacomo, fratello del Signore, conservarono alcuni divieti: non mangiare carni consacrate agli idoli, non mangiare carni di animali soffocati, astenersi dal sangue, astenersi dalla *porneia*, cioè dal praticare il matrimonio tra consanguinei. Queste prescrizioni si persero nel tempo.

[6] Vedi P. GRECH, *Criteri di ortodossia ed eresia nei Nuovo Testamento*, in *Institutum Patristicum Augustinianum*, 1985, pp. 583-596; SIMON-BENOIT, *Giudaismo e cristianesimo*, Laterza, Bari, p. 17 ss., p.269 ss.

SENSIBILITÀ TRADIZIONALE

di Alfonso Tosti

Eusebio di Cesarea ha narrato in sette libri la storia dei primi tre secoli del cristianesimo che San Girolamo approfondirà ed amplierà.. Da appassionato ricercatore Eusebio ha attinto alle fonti storiche più accreditate consultando documenti e vagliando con la massima obiettività gli eventi riguardanti la successione dei Pontefici e le vicissitudini originate dalle prime alterazioni dottrinali. I Santi Padri non solo hanno fatto assiduamente riferimento alle sue opere per capire le condizioni della Chiesa afflitta, sul nascere, da contrasti a seguito di manipolazioni teologiche per l'insorgere di frequenti eresie, ma hanno tenuto presente i criteri dottrinali che hanno portato all'ispirazione e formulazione dei rituali liturgici adottati, dice Eusebio, da «*coloro che virilmente pugnarono per la Fede*». Sono stati concordi nel sostenere che la prima celebrazione della Messa è avvenuta in Gerusalemme subito dopo la Pentecoste. Infatti, dopo la resurrezione di Gesù, gli Apostoli, «*assidui alla frazione del pane*» (At 2,42), non si limitarono solo a pregare con la Madre di Dio ma, ripieni di Spirito Santo, si proposero, nelle condizioni decretate dalla Vittima Divina, come mediatori tra il Cielo e la terra nel celebrare il Sacro Rito.

La parola Messa, a cui le donne dovevano partecipare con il volto coperto da un velo, deriverebbe dal latino *missae*, *missiones* (licenziamento), perché nei primi secoli i catecumeni ed i fedeli penitenti dovevano abbandonare il luogo sacro dopo la lettura del Vangelo e prima della consacrazione. Sin dagli inizi la Santa Messa si celebrava in lingua greca nella stessa Roma, dove fino al quarto secolo se ne conserverà l'uso accanto al latino. Le parole *Kyrie eleison*, infatti, sono parole greche in uso, quindi, nella liturgia già nei primi tempi della Chiesa. La tradizione attribuisce agli immediati successori di Pietro sia la costituzione della gerarchia divisa in stabile ed itinerante, sia l'istituzione del Pallio Pontificale, realizzato con lana di agnello, che cingeva le spalle di colui che lo riceveva, a

simboleggiare la pecorella smarrita portata sulle spalle dal Pastore. Notevole importanza acquisisce la reggenza di Papa Clemente (anno 93) non solo per aver disposto la celebrazione del sacrificio della Santa Messa con le vesti sacre, ma anche per la risonanza che ebbe la lettera inviata alla comunità di Corinto, i cui capi religiosi erano stati deposti ed esonerati dall'ufficio sacerdotale da alcuni membri ribelli. Questa lettera, per lo stile ed il contenuto altamente dottrinale, fu collocata tra gli scritti canonici e si leggeva pubblicamente dopo la sacra Scrittura. «*La rivolta – dice Clemente nella lettera – da alcune teste calde e audaci temerariamente attizzate*» aveva suscitato rancori. Va ricordato, a questo proposito, che alcuni abusi presenti proprio nella comunità di Corinto erano già stati denunciati da San Paolo per le frequenti profanazioni che si verificavano nel corso della celebrazione della Santa Messa. Nell'ammonire la scarsa riverenza nei confronti dei sacri misteri, l'Apostolo ribadiva la formula consacratoria a lui nota per rivelazione divina oltre che per tradizione apostolica: «*Io infatti ho ricevuto dal Signore quanto vi ho insegnato, cioè che il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito, prese il pane e dopo aver rese le grazie lo spezzò...*» (1Cor 11,23).

Inoltre egli riaffermava tutti gli effetti della Nuova Alleanza con il sacramento dell'Ordine conferito agli apostoli ed ai successori insieme al potere di consacrare l'Eucarestia e di rimettere i peccati. Poiché al rito eucaristico è necessario accostarsi degnamente, «*ognuno dunque esamini se stesso*» diceva San Paolo ai Corinti, «*ed è per questo che vi sono tra di voi molti ammalati e privi di forze e tanti son morti*» (1Cor 11,30) a motivo della mancanza di rispetto per l'Eucarestia. Infatti Dio puniva con severità per ottenere, con simili avvertimenti, la correzione e la salvezza dei Corinti. Pertanto San Giovanni Crisostomo paragonava la Chiesa primitiva ad un albero che agli inizi, essendo ancora tenero, per crescere e dilatarsi aveva bisogno di aiuti particolari ma anche di decise ammonizioni per superare le divisioni e preservare le comunità da atti di irriverenza e profanazione. Con i successori di Papa Clemente nella Chiesa cattolica iniziò a proporsi il culto di venerazione dei martiri, a cominciare da San Pietro. Si stabilì che il suo corpo, posto in un sepolcro, fosse meta “*ad limina*” dei fedeli provenienti da tutte le parti. I pagani consideravano tale

visita un delitto ed accusavano i cristiani di essere adoratori di gente condannata e giustiziata; per questo Diocleziano e Valerio Massimo fecero disseppellire e gettare in mare i corpi dei martiri per scoraggiare la venerazione. In tempi di persecuzione, nelle catacombe, che divennero luogo di orazione in cui si leggevano testi sacri e si cantavano inni, furono eretti piccoli altari e creati i primi cimiteri che portavano il nome dei proprietari del terreno. Nei cimiteri di Priscilla, di Lucilla, di Domitilla, infatti, verranno sepolti i martiri della Chiesa poiché la legge romana vietava la sepoltura all'interno della città, per cui i corpi dei martiri, se non sottratti dai fedeli rapidamente ai carnefici, venivano bruciati, gettati nel Tevere o dati in pasto ai cani. Poco dopo il primo secolo il formulario liturgico si arricchiva di altre orazioni, perché durante la Messa tra le preghiere sacerdotali se ne introducevano alcune sulla Passione di Gesù. Veniva inoltre prescritto al celebrante di versare nell'offertorio poche gocce di acqua nel vino e di adoperare il pane azzimo per la consacrazione. A completamento della disciplina ecclesiastica si stabiliva che gli oggetti sacri come il calice e la patena fossero toccati solo dagli addetti e che il corporale fosse di lino a ricordo del tessuto con cui fu avvolto il corpo di Gesù nel sepolcro.

Anche il *Sanctus* del Prefazio, tratto dalla profezia di Isaia (cap. 6) e dall'Apocalisse (cap. 4), doveva essere ripetuto dal popolo ad alta voce, mentre alle frasi tratte dal Salmo 67 seguivano preghiere ed inni come in occasione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme per esaltare la grandezza del Signore. A Papa Telesforo (anno 142), succeduto a Sisto I, va il merito di aver prescritto l'obbligo della celebrazione, tra la mezzanotte ed il giorno, delle tre Messe nella solennità del Natale, il cui significato mistico sarà così spiegato da San Tommaso: «*La prima messa significa l'eterna generazione di Cristo, la seconda l'umana generazione nel Seno Purissimo di Maria Vergine, la terza la generazione spirituale di Gesù Cristo nei nostri cuori*». Anche l'Inno di Glorificazione, ossia del *Gloria in excelsis Deo*, recitato agli inizi nelle grandi festività, sarà introdotto obbligatoriamente nella Santa Messa in tutte le domeniche. Oltre a tutto ciò, furono compilati canoni e decreti, alcuni dei quali disponevano la presenza del padrino nel battesimo e nella Cresima ed il divieto del matrimonio

fra consanguinei fino alla quarta generazione. Ad ogni preghiera e ad ogni gesto della Santa Messa è stato attribuito il relativo significato. Infatti la lettura dell'epistola, tratta dall'Antico Testamento ed effettuata nel corso delle celebrazioni, ricalca l'antica consuetudine dei tempi precedenti la venuta di nostro Signore, quando gli Ebrei leggevano i Libri di Mosè e dei Profeti nel Tempio e nelle Sinagoghe. Anche l'*Agnus Dei* è tratto dalle parole con cui San Giovanni Battista salutò Gesù, mentre il *Domine non sum dignus* sono le parole con cui il centurione ottenne la guarigione miracolosa del suo servo. Il segno di croce sulle labbra, sulla fronte e sul cuore fatto alla lettura del Vangelo sta a significare che la testimonianza di Fede deve coinvolgere, con il cuore e la parola, tutte le facoltà del cristiano. Le parole del Sacerdote quando dice *Dominus vobiscum* sono in memoria del saluto di Gesù rivolto agli Apostoli quando apparve loro dopo la resurrezione, mentre la parola finale *Benedicat* ricorda la benedizione che Gesù diede agli Apostoli e discepoli prima di salire al Cielo.

L'antica e santa consuetudine, giunta sino alle porte del Concilio Vaticano II, di leggere dopo la benedizione conclusiva della Santa Messa i primi versetti del Vangelo di San Giovanni era tenuta in grande considerazione perché riaffermava la Divinità e l'Onnipotenza del Figlio di Dio, Vero Dio e Vero Uomo. Anche la lingua latina prescritta nella Liturgia era stata considerata, sino al Vaticano II, un mezzo efficace per conservare l'unità della Chiesa cattolica. Dicevamo che sin dai primi secoli la Chiesa non solo ha dovuto difendersi da quanti tentavano di conciliare i principi filosofici con i dogmi fondamentali del cristianesimo, ma ha cercato di magnificare con la massima sensibilità lo splendore della liturgia apostolica romana, spesse volte insidiata dagli abusi che contrariavano l'orientamento dottrinale stabilito su questo delicatissimo argomento. Pietra miliare e monumento tradizionale della Fede e della Chiesa intera è la liturgia gregoriana di San Gregorio Magno scrupolosamente applicata nel corso dei secoli. Sarà, comunque, San Pio V, dopo aver dato attuazione ai decreti tridentini, a disporre la stesura del catechismo e del breviario ed a regolamentare con il Messale Romano le preghiere e le cerimonie della Santa Messa nei diversi tempi e nelle varie feste dell'an-

no. Il Messale Romano sarà per i fedeli un aiuto valido e per i sacerdoti il mezzo più efficace per glorificare Cristo e la Chiesa. La liturgia nella celebrazione della Santa Messa secondo il Messale di San Pio V è giunta sino ai giorni nostri, compreso il canone che precede e segue la consacrazione, che non ha mai subito cambiamenti dopo che le parole di Gesù, tramandate dalla tradizione apostolica, ne ebbero fissato i termini. La Santa Messa, rimasta inalterata per tanti secoli e con la formula consacratrice, lo ribadiamo nuovamente, costituita dalle stesse parole di Gesù, è stata sostituita nel 1969 dal rito moderno di Paolo VI. L'instaurazione della nuova messa ha avuto lo scopo di presentare il rito eucaristico nella forma commemorativa spiccatamente luterana. Il Decreto sulla Messa manifestato dal Concilio Dogmatico ed Infallibile di Trento, a cui parteciparono Federico e San Carlo Borromeo, sanciva la scomunica nel caso di manomissione: «*Se qualcuno dirà che il Canone della Santa Messa contiene degli errori e perciò deve essere abrogato, sia scomunicato*». La scomunica, quindi, scattava e scatta per chiunque durante la consacrazione impieghi una preghiera formulata in maniera diversa da quella stabilita dal Canone tradizionale.

Non è superfluo ribadire che la nuova messa di Paolo VI, considerata figlia delle chiese scismatiche ed eretiche di Lutero e Calvino e quindi in netta opposizione con le definizioni del Concilio di Trento, ha distrutto la liturgia ed il Sacro Rito tradizionale che vanamente Papa Ratzinger, con il *Motu proprio* di qualche anno fa, ha tentato di ripristinare. L'episcopato moderno non sembra intenzionato a rispettare né la sensibilità tradizionale del Santo Padre mediante l'applicazione delle direttive emanate per l'uso del messale Romano, né l'animo di tutti coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica. *La liturgia*, dicono i Santi Padri, *regola l'ordine delle cerimonie riguardanti il culto prestato al Signore, culto che risale all'origine del mondo, poiché nella Genesi è scritto che Dio stesso benedisse il settimo giorno e lo sacrificò*. La crisi della Chiesa anziché risolversi è destinata ad aggravarsi venendo meno, con il canone anatemizzato ed il rito scismatico che sottraggono a Dio il culto dovuto-Gli, il dovere di far risalire a Dio medesimo l'omaggio delle benedizioni con il Rito ed il canone che competono alla Sua Glorificazione.

VERA CHIESA E PSEUDO-CHIESE [1]

di Terenzio

Come noto, fra le Chiese che si definiscono cristiane – cristiane perché hanno Cristo per fondamento – è in atto da tempo un vasto movimento che va sotto il nome di “*Ecumenismo*”, il cui fine è tanto ambizioso, quanto privo di qualsiasi prospettiva di successo. Appartengono a questo gruppo: la Chiesa Cattolica, quella Protestante e Anglicana, la Chiesa Ortodossa e quella Valdese. Ma vediamo di scoprirne, dal confronto, le differenze e i contrasti fondamentali. Diciamo subito che, fra tutte, la vera Chiesa cristiana è solo quella Cattolica. Una realtà storica – lo abbiamo già detto – che dura da quando Gesù l’ha istituita come Suo Regno Universale. Una “*società perfetta*” che abbraccia tutto il mondo e in cui tutti credono nelle stesse verità, osservano gli stessi comandamenti, ricevono gli stessi Sacramenti e obbediscono allo stesso Pontefice, che ne è il capo visibile, e che, divinamente investito del primato di vera giurisdizione, è al vertice della gerarchia ecclesiastica. Una società, dunque, perfetta e “*gerarchica*”, nella quale, perciò, i poteri conferiti da Gesù agli Apostoli, e da questi trasmessi ai legittimi successori, devono essere esercitati secondo gradi di autorità, ordinatamente subordinati uno all’altro. Autorità che Gesù aveva inteso trasferire agli Apostoli quando disse: «*Come il Padre ha mandato me, così Io mando voi*» e che, in altre circostanze, aveva già specificato nei singoli poteri che la compongono e cioè: il potere di **magistero** o dottrinale, quello di **ministero** o sacerdotale e quello di **governo** o legislativo. Società perfetta e gerarchica dunque, ma anche **autonoma**, perché non soggetta ad altra Società o Autorità terrena; **indistruttibile**, perché, secondo le promesse fatte, Gesù sarebbe rimasto con la sua Chiesa «*tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli*» (Mt 28,20), e «*le porte dell’inferno non prevarranno contro di essa*» (Mt 16,18); **infallibile** perché ogni volta che il suo Capo visibile definisce le verità riguardanti la

fede e la morale è particolarmente assistito dallo Spirito Santo, come promesso agli Apostoli nell'Ultima Cena: «*Lo Spirito di Verità abiterà con voi, resterà con voi in perpetuo e vi insegnerà ogni cosa*» (Gv 24,17-26). Ora, poiché tutte le verità di fede sono state rivelate da Gesù ai soli Apostoli e per essi affidate alla sua Chiesa, – non per nulla definita da San Paolo «*columna et fundamentum veritatis*» – essa ne è anche la **depositaria esclusiva**. Queste, dunque, alcune delle prerogative in possesso della sola Chiesa Romana. Tuttavia, per qualificarla ancora meglio, Gesù ha voluto stampare su di essa altri segni particolari ben precisi e inconfondibili. Essa cioè deve essere: **Una, Santa, Cattolica e Apostolica**: verità chiaramente espresse anche nel “*Credo*” o “*simbolo niceno*”.

Una, dunque, perché di “*un solo ovile*” e di “*un solo Pastore*” Gesù ha sempre parlato nella sua predicazione; perché Gesù alla vigilia della sua Passione e Morte ha pregato il Padre affinché gli uomini fossero «*una sola cosa*» (Gv 17,23); perché «*una è la fede e uno il battesimo*», come scriveva San Paolo agli Efesini (Ef 4,5); perché una sola è la Verità che Gesù ha insegnato agli Apostoli e che gli Apostoli hanno trasmesso ai successori, e alla quale nessuno può aggiungere o togliere nulla; perché unico è il Sacrificio istituito da Gesù, vera rinnovazione mistica e rappresentazione incruenta del Sacrificio del Calvario; perché uno è il suo Capo visibile e cioè il Sommo Pontefice che la regge e la governa; perché sette e non più e non meno di sette sono i Sacramenti da Lui istituiti per santificarci; perché tutti i suoi membri costituiscono un solo organismo che è il Corpo Mistico di Cristo; perché, come affermava già Sant'Agostino, «*la Chiesa o è una, o cessa di essere Chiesa*».

Santa, perché santo è il suo fondatore e Capo invisibile, Gesù, e sante le sue opere; perché santo è lo Spirito del Padre che la vivifica e ne è come l'anima; perché santa è la sua dottrina che guida tutti alla santità; perché santo il Sacrificio della Messa e santi i Sacramenti; perché una moltitudine immensa di anime si è realmente fatta santa e altre vi si faranno; per i tanti miracoli operati in ogni tempo da Dio a conferma e garanzia della santità e divinità della sua origine.

Cattolica, cioè universale, perché aperta a tutti gli uomini e adatta a tutte le necessità spirituali, estesa a tutti i tempi e sparsa su tutta la terra, secondo la missione affidata da Gesù agli Apostoli.

Apostolica, perché istituita da Gesù sul fondamento degli Apostoli e sulla loro predicazione, perché governata dai loro legittimi successori, e cioè dal Papa e dai Vescovi in comunione con Lui, ai quali incombe l'obbligo di trasmettere nei secoli, senza interruzione e senza alterazioni, la stessa fede, la stessa dottrina e gli stessi poteri.

Ora, quale altra chiesa o confessione cristiana può vantare un patrimonio di beni, di doni, di prerogative, di autorità e di poteri così complesso, singolare ed esclusivo? Nessuna. In particolare, nessuna possiede le quattro note fondamentali che caratterizzano la Chiesa Cattolica. Non le chiese derivate dal ceppo protestante, quelle cioè che costituiscono il grande movimento di separazione dall'unità con Roma, iniziato nel secolo XVI con Lutero, Calvino ed Enrico VIII. In esse, infatti, non esiste **unità di fede** perché, sul principio della libertà di giudizio dalla Bibbia, che è l'unica regola di fede, tale movimento si è frantumato in centinaia di sette, ciascuna delle quali crede a modo suo; né **unità di Sacramenti**, perché dei sette istituiti da Gesù ne rigettano la maggior parte, fra cui il Battesimo e la Confessione in quanto, atteso il principio della giustificazione per la sola fede, non sono ritenuti più necessari per salvarsi. Regola morale questa che Lutero ha riassunto nel tremendo ed eretico assioma: «*Pecca fortiter sed fortius fide*» (*Pecca pure fortemente purché tu creda più fortemente*) e... sarai salvo! Una norma, in verità, alla quale neppure qualche grande Padre della Riforma, una volta messa a tacere la passione, ha mostrato di credere. Ne è tipico esempio **Filippo Melantone** (1497-1560), primo grande discepolo di Lutero e vero capo dei protestanti dopo il suo passaggio all'altra vita il quale, alla vecchia madre che, in punto di morte, lo scongiurava di farle conoscere in quale fede le sarebbe convenuto morire per non perdersi, rispose: «*Madre, la dottrina della Riforma è più comoda per vivere, ma quella cattolica è più sicura per morire*». Né meno convinto e sincero si è dimostrato lo stesso Lutero quando, alla sua indegna compagna che, per sollevarne

l'animo, gli additava, in una splendida notte stellata, il cielo e lo invitava ad ammirare la bellezza, disse: «Sì, ma non è fatto per noi». E ancora: non **unità di sacrificio**, perché la “cena” protestante non ha valore sacrificale, essendo solo memoria della Cena del Signore. Niente, quindi, in quella cerimonia, “*presenza reale*” di Gesù per “*transustanziazione*” come nella Messa cattolica, ma solo “*presenza morale*” nel pane per “*impanazione*”! Non unità di governo, perché nel protestantesimo, non esistendo sacerdozio, non vi può essere subordinazione di gradi e quindi nessuna forma di gerarchia ecclesiastica. In quanto alla Chiesa anglicana, pur costituita nominalmente su scala gerarchica, era già diventata con Enrico VIII – e lo è tuttora – Chiesa di Stato, il cui Capo Supremo è il Re, oggi la Regina. Del resto, anche in essa, come nelle Chiese luterane, le ordinazioni sacerdotali (estese da alcuni anni anche alle donne) non sono valide, perché con il distacco da Roma, è stata interrotta la successione episcopale.

[1-continua]

ABORTO ED EUTANASIA: LA COSCIENZA DEI CAPI DI STATO

Lo scorso dicembre due fatti hanno accomunato il dibattito politico dell'Europa e del Sudamerica. Il granduca Enrico del Lussemburgo ha deciso di non firmare la legge che legalizza l'eutanasia e che entro dicembre doveva passare in seconda lettura in parlamento. Per la prima volta nella storia secolare del regno, come osserva “*Il Foglio*” del 4/12/2008, un sovrano interviene per bloccare una legge in cui – per motivi di “coscienza” – non crede, essendo il granduca un cattolico osservante. E per la prima volta un primo ministro interviene di forza per sbloccare l'iter parlamentare di una legge che altrimenti non entrerebbe mai in vigore. Tutto si è svolto in poche ore, nella giornata di martedì 2 dicembre. Dopo che la radio aveva diffuso la notizia del rifiuto del granduca, è arrivata la dichiarazione del premier, il cristiano-socialista Jean-Claude Juncker, che toglierà i poteri al sovrano: «*Poiché vogliamo evitare una crisi costituzionale – ha detto Juncker – e allo stesso tempo rispettiamo le opinioni del granduca, leveremo il termine “approvare” dall'articolo 34 della Costituzione e lo sostituiremo con la parola “promulgare”*». Per far passa-

re l'emendamento costituzionale occorre una maggioranza parlamentare di due terzi, dopodiché si potrà pensare alla seconda lettura del testo sull'eutanasia. Tecnicamente la legge prevede che la "dolce morte" sia autorizzata per i malati terminali e per coloro che soffrono di malattie incurabili, soltanto su richiesta ripetuta del malato e con il consenso di due medici e di una commissione di esperti. Secondo la coscienza del granduca, invece, legalizzare la "dolce morte" non significa aprirsi a un punto di vista differente dal proprio, ma rappresenta qualcosa di inaccettabile. La decisione di Enrico del Lussemburgo ricorda quella di suo zio re Baldovino del Belgio il quale, nell'aprile del 1990, preferì autosospendersi dal trono per 48 ore e farsi dichiarare dal governo «*non in grado di adempiere temporaneamente ai suoi compiti*» piuttosto che firmare la legge che legalizzava l'aborto.

E, proprio in tema di legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza, dall'altro capo del mondo ecco arrivare un altro caso di "coscienza" di un Capo di Stato, del tutto diverso quanto a impostazione politica. Infatti, il presidente dell'Uruguay, Tabrez Vazquez (il primo presidente progressista nella storia del paese), si è rifiutato di promulgare la legge sull'aborto e si è dimesso dal suo partito, quello socialista. Questo caso di "coscienza" è differente da quello del granduca, poiché ispirato alla professione "laica" di medico del presidente, che ha sempre dichiarato di essere contrario all'aborto: «*L'aborto no. L'aborto mai, sono un medico, sono per la vita e credo nella difesa dei diritti dell'uomo, anche di quelli più indifesi*».

Come hanno reagito le maggioranze politiche che hanno approvato queste leggi? Sia in Lussemburgo che in Uruguay cercheranno di togliere ai rispettivi Capi di Stato la potestà di approvare le leggi, che è una prerogativa tipica e caratterizzante la funzione di chi è posto al vertice dello Stato. Non stupisce pertanto la reazione in tal senso dei progressisti uruguayani, che rispettano tutti meno quelli che dissentono dalle loro posizioni, ma amareggia in tal senso quella del premier lussemburghese Jean Claude Juncker, che è un cristiano sociale. Da cattolico "adulto", saprà che la nozione di "norma", definita da San Tommaso d'Aquino come «*rationis ordinatio ad bonum commune, ab eo qui comunitatis curam habet promulgata*», impone di pensare al bene comune di tutti i componenti la società, inclusi quelli che, pur avendo diritto di esistere, non sono in grado di pronunciarsi in tal senso?

[da "Corrispondenza Romana" 1071 del 13/12/2008]

L'ANGELO DELLE TENEBRE

di Ludovico Manzi

«*Il volto di Sant'Antonio – diceva Sant'Atanasio – aveva una grazia sorprendente. Ottenne dal Signore questo carisma: se si trovava tra la folla di monaci e qualcuno voleva vederlo, passava accanto agli altri e si dirigeva verso di lui come attratto dalla sua vista*». La bellezza del viso del Santo era l'effetto della grazia che provocava quella sorta di trasfigurazione dovuta al superamento delle tentazioni ed alla vittoria sul maligno. La sua vita, infatti, è stata caratterizzata dal continuo combattimento contro i demoni. Ieri come oggi Satana è sempre in azione. Il suo obiettivo è quello di sottrarre le anime a Dio e, se ciò non gli riesce, cerca di bloccarle nella mediocrità per ostacolare la loro vita ascetica. Per capire chi è Satana è necessario sgomberare la mente da tante idee false che si hanno su di lui e che purtroppo sono diffuse fra moltissime persone. Satana non è, come generalmente si dice, il male. Il male, infatti, è privazione del bene mentre Satana è uno spirito colmo di odio contro Dio, efficiente, risoluto, attivo pervertitore.

Satana non è, quindi, il male, né il principio del male in opposizione al bene in un conflitto eterno, continuo e senza possibilità di soluzione, perché in principio solo Dio esisteva ed era ed è fonte di ogni bene. Con l'opera della creazione Dio ha dato origine a tutto ciò che esiste ed ha creato anche Satana, non però come spirito maligno, perché essendo Dio Sommo Bene non poteva dar origine al male. Dio ha creato tutti gli spiriti naturalmente buoni. Quindi Satana e tutti i demoni erano stati creati originariamente come angeli di luce. In seguito, per causa propria, e cioè per un libero atto di ribellione al Signore, divennero cattivi. Pertanto il male non era depositato nella natura angelica di Satana, ma fu conseguente ad un atto libero e cosciente della sua volontà. Molte altre opinioni oggi sono diffuse riguardo a Satana. Si ritiene che sia una creazione fantasiosa per spie-

gare la causa dei fenomeni naturali del nostro mondo; si crede che sia la personificazione dei nostri malanni, in particolare di quelli di natura psichica. Altri pensano che sia un simbolo o una figura fantasiosa e che la sua presenza non abbia alcuna rilevanza, mentre in realtà egli è uno spirito ribelle che vuole vanificare i frutti della Redenzione. L'uomo moderno, tra l'altro, considera Satana una figura fiabesca spesso legata a simboli per accentuarne la comicità. Negando la sua esistenza egli diviene schiavo del suo potere, perché chi cessa di credere a Satana cessa anche di resistergli e di contrastarne l'azione. La massima scaltrezza di Satana, perciò, è quella di convincere gli uomini della sua inesistenza. Sotto questo aspetto anche i limitati ammonimenti dottrinali dai pulpiti delle Chiese su questo gravissimo problema contribuiscono oggi a mitigare nei fedeli la credenza e la necessaria vigilanza per prevenire le opere del tentatore. Abbiamo precisato che Satana e tutti i demoni costituiscono quella parte di angeli creata da Dio naturalmente buona e che per causa propria divenne cattiva, si allontanò da Lui e gli rimase eternamente ostile.

Dapprima, dunque, Satana era un angelo di luce, adorno di splendore e di grazia, riflesso della perfezione divina, principe della corte celeste. Per superbia si ribellò a Dio e, castigato per tale atto, fu precipitato nell'inferno. Leggiamo nella Sacra Scrittura: *«Dio non risparmiò gli Angeli che peccarono ma, dopo averli precipitati nell'inferno, li confinò negli abissi tenebrosi»* (2Pt 2,4). Le milizie celesti, anche dopo essere divenute angeli delle tenebre, non persero le prerogative proprie di natura angelica poiché continuarono ad essere spiriti intelligenti, attivi, immortali. Si servirono e si servono di queste loro qualità e doti non più per rendere gloria a Dio e servirLo, ma per sottrargli le anime. Infatti, animati da un odio profondo contro il Creatore, non potendo nulla contro di Lui, riversano sulle sue creature la loro rabbia allettandole, suggestionandole, tentandole e cercando di sviarle da ciò che è buono e conforme alla volontà di Dio, col fine di indurle al peccato e trascinarle nell'inferno. Riguardo al luogo dove Satana si trova San Tommaso afferma: *«Un luogo è dovuto ai demoni, un luogo per ragione della loro colpa, e questo è l'inferno»*. Vera

dimora dei demoni è l'inferno, carcere della giustizia Divina nel quale essi sono precipitati ed in cui soffrono eterni tormenti. Tuttavia, essendo puri spiriti, non hanno bisogno di essere legati ad un certo luogo per subire la loro pena. Ogni diavolo, infatti, porta con sé l'inferno come condizione interiore e disperata dalla quale non potrà mai liberarsi. L'unica sua vile soddisfazione consiste nel trascinare le anime nella sua stessa disperata situazione, senza che ciò possa diminuire la pena della sua dannazione. Con questo scopo egli è presente dovunque Dio permette che si trovi ed operi. Satana ha un potere straordinario sugli uomini e sulle cose. Benché sia caduto, in seguito ad un atto di ribellione, dalla condizione di primitiva dignità in cui Dio lo aveva creato, ha conservato le prerogative degli angeli, la cui natura è superiore a quella degli uomini.

Grazie a tali prerogative può, con la stessa agilità del pensiero, muoversi da un luogo all'altro. Può agire senza essere visto, assumere tutte le forme; ha la possibilità, qualora Dio glielo concede, di porre gli uomini in situazioni pericolose, di insinuarsi nelle loro anime suscitando cattivi pensieri, eccitando sentimenti e stimolando passioni. Il potere di Satana sugli uomini e sulle cose, che non può essere negato o sottovalutato, non deve essere esagerato perché tale potere è sottomesso alla Volontà di Dio che lo limita e lo controlla per i suoi fini. Nulla può operare se ciò che lui opera non viene da Dio e Dio a volte permette che Satana agisca affinché le anime nella prova si fortifichino con l'esercizio delle virtù. Dio inoltre non permette che veniamo tentati al di sopra delle nostre forze. Non solo! Egli ha dato ai consacrati particolari carismi per liberare le anime dal possesso del demonio. Gli Apostoli, infatti, avevano ricevuto da Gesù sia il potere di scacciare i demoni dal corpo degli ossessi, sia quello di sottomettere i corpi degli uomini al dominio di Satana per essere afflitti da malattie e dolori. San Paolo, infatti, riferisce il caso in cui abbandona *con la potestà del Signore nostro Gesù* a Satana un pubblico peccatore perché «*lo tormenti nel corpo*» (1Cor 5,4). In questo modo, pur privando questo cristiano di grazie e privilegi che derivavano dall'unione con la Chiesa, lo allontanava dalla comunità, in quanto mem-

bro guasto, per non danneggiare gli altri e per predisporlo al ravvedimento «*affinché fosse salvo lo spirito*». Satana, dicevamo, non può costringere nessuno a commettere un peccato, né può violare la libertà umana. Se l'uomo cede alla tentazione lo fa per sua libera scelta. Se nella Sacra Scrittura il maligno viene chiamato Principe di questo mondo non lo è certamente solo in virtù del suo potere, ma anche grazie agli uomini che, evitando di contrastano, liberamente soccombono alle tentazioni e cadono nei suoi tranelli. Non tutte le tentazioni vengono dal demonio, possono venire anche dal mondo e dalla carne. In base a ciò non possiamo attribuire a Satana tutto il male che esiste nel mondo e non possiamo attribuirgli responsabilità maggiori di quelle che ha, liberandoci magari delle nostre. Dicevamo che il fine di Satana è quello di sottrarre le anime a Dio e di trascinarle con sé nella disperazione eterna dell'inferno. Dicono infatti i Santi Padri: «*Essendosi perduti senza speranza di ritorno, essendosi inabissati senza mezzi di uscita, ormai non sono più capaci di altro se non di sperimentare quella vera e maligna gioia che provano i tristi nell'aver dei complici, gli invidiosi nel trovare i soci, i superbi umiliati nel trascinare altri nella loro causa*».

A causa di ciò essi si insinuano ovunque Dio permette loro di agire e non risparmiano nessuno, uomo o donna, vecchio o giovane, ignorante o dotto che sia, mentre il peccatore incallito e quanti non credono in lui, saldamente in suo possesso, collaborano attivamente per pervertire il prossimo. Il mezzo più comune con cui Satana esercita il suo potere volto alla rovina delle anime è la tentazione. Questa non sempre viene condotta in modo chiaro e scoperto, ma spesso viene simulata e realizzata con molta astuzia. L'astuzia è la vera arma di Satana in quanto manifestazione dell'intelligenza superiore propria della natura angelica. Attraverso la frode e l'inganno addita alle anime la strada contraria a quella indicata da Dio ed assicura che in essa vi sarà la felicità. In questo mondo ha agito sin dall'inizio dell'umanità con la prima coppia che, sperando nella felicità promessa dal demonio, seguì la sua esortazione e le sue seduzioni con le conseguenze che sappiamo. Adamo ed Eva capirono dopo di essere stati

sedotti, con l'inganno, al peccato. Oggi come allora Satana non presenta mai il peccato sotto il suo aspetto reale, ma lo mostra rivestito di bellezza, di piacere e addirittura di virtù, in modo da indurre più facilmente l'uomo a sceglierlo. L'astuzia di Satana non si limita solo all'inganno. Pur desiderando avventarsi su di noi per farci suoi schiavi, tuttavia, prevedendo un probabile insuccesso, procede senza fretta per gradi suggerendo, allettando, convincendo, inducendo l'uomo prima all'imperfezione ed al peccato veniale, poi al vizio ed al peccato mortale ripetuto. E per questo che la sua tattica viene paragonata a quella del serpente. «*Il demonio – dice San Cipriano – è chiamato serpente, perché come questo animale striscia e si insinua insensibilmente e nasconde il suo avanzarsi per ingannare. Così grande è la sua astuzia, così fini e scaltre le sue arti che fa scambiare la notte col giorno, il veleno col rimedio, spinge alla dissipazione sotto il pretesto di speranza, presenta al nostro culto l'Anticristo sotto il nome di Cristo, e così, sostituendo la menzogna alla verità, arriva a far scomparire la verità*».

Il demonio sa poi cogliere il lato debole di ognuno ed agisce di conseguenza; tenta l'avarico nell'avarizia, nella lussuria il libertino, nella sete di potere l'ambizioso. Egli rivolge i suoi attacchi dove più debole e sguarnita è la difesa. In campo morale ad es. suscita il dubbio riguardo ai comandamenti divini, inducendo a considerarli superati e non più al passo con i tempi, suggerisce che la natura umana non può subire costrizioni ma deve essere libera da inibizioni e sensi di colpa, che l'uomo deve trovare in se stesso e nelle proprie valutazioni le norme del proprio agire e non nell'Autorità della Chiesa. In questo modo colui che credeva di essersi liberato dall'autorità morale e di aver conquistato la libertà viene legato a ceppi più pesanti quali quelli della superbia, dell'orgoglio, delle passioni, degli istinti più bassi. Come difendersi da Satana? L'essere in stato di Grazia costituisce la condizione senza la quale non è possibile affrontarlo e vincerlo. La Grazia, nella lotta contro di lui, costituisce l'aiuto soprannaturale assolutamente necessario, perché, illuminando l'intelligenza, non solo ci fa scorgere l'azione di Satana, ma rafforza la vo-

lontà per contrastarla. È necessario conservare, quindi, lo stato di Grazia ed aumentarlo con la frequenza assidua dei Sacramenti e con le pratiche di pietà. Un'altra difesa necessaria è data dall'istruzione religiosa. La conoscenza chiara e priva di dubbi del contenuto dottrinale e morale della fede non offre molto spazio all'azione del demone che agisce agevolmente dove affiorano i dubbi, dove ci sono ignoranza religiosa, incertezza e compromessi con i quali la verità si maschera con l'errore e la virtù con il vizio.

Ma ciò non basta. Nella lotta contro il maligno bisogna essere armati, dice San Paolo, come un soldato, con lo scudo della fede e con le armi delle virtù che rendono forte un cristiano, perché la lotta non è contro la carne ed il sangue, ma «*contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre*» (Ef 6,13). Fra le virtù più importanti che devono costituire l'armatura nella lotta contro Satana vanno ricordate, oltre alla Fede, anche l'umiltà e soprattutto l'obbedienza. Non a caso la mancanza di fede, l'orgoglio, la superbia, la disobbedienza e la ribellione costituiscono gli elementi con i quali egli ottiene i maggiori risultati. San Pietro, infatti, lo paragona ad un leone ruggente che tenta di divorare le anime e condurle alla perdizione.

I N D I C E

Il muro	1
La Chiesa Cattolica e il Dritto comune [11]	4
Martini biblista? [2]	8
Ortodossai ed eresia nel Nuovo Testamento [1]	12
Sensibilità tradizionale	17
Vera Chiesa e pseudo-chiese [1]	22
Aborto ed eutanasia: la coscienza dei Capi di Stato	25
L'angelo delle tenebre	27